

Gardini non voleva essere collegato alla mafia

PALERMO –Nuova pista sui mandanti occulti delle stragi di mafia del'92. Per i giudici nisseni, che stanno indagando su quelle vicende che costarono la vita ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e agli agenti delle scorte, infatti, il suicidio di Raoul Gardini, il potentissimo manager del Gruppo Ferruzzi, avvenuto del 1993, in piena stagione di "Mani Pulite", potrebbe avere avuto come movente, «oltre ad evitare il carcere per l'inchiesta su tangentopoli, anche il tentativo di non esporre il proprio nome a possibili collegamenti con l'orizzonte mafioso che proprio in quei frangenti stava in qualche misura emergendo».

D'altronde il nome di Gardini, che sul finire degli anni '80 operò spesso in Sicilia, è spuntato spesso nelle cronache siciliane dell'epoca e suoi collaboratori come Lorenzo Pansavolta, responsabile nazionale della Calcestruzzi Spa di Ravenna (Gruppo Ferruzzi) e Giovanni Bini, responsabile per la Sicilia, sono finiti in carcere per la speculazione su Pizzo Sella. Sono state, così, approfondite le circostanze che riguardano il suicidio dell'imprenditore, anche attraverso l'acquisizione di atti della procura di Milano. E, sebbene non sia stata «raggiunta alcuna certezza probatoria - come ha spiegato il procuratore aggiunto di Caltanissetta Francesco Paolo Giordano - tuttavia, l'epoca del tragico gesto avvenuto nel luglio 1993, unitamente al coinvolgimento di un'importante azienda del suo gruppo (la Calcestruzzi spa) nelle indagini che il Ros dei carabinieri stava svolgendo può far insorgere la congettura che il suicidio abbia potuto avere come movente, oltreché l'elusione della carcerazione nei procedimenti di Tangentopoli, anche il tentativo di non esporre il proprio nome o pezzi delle aziende ad elementi che risultavano indagati di mafia o avevano già avuto condanne per associazione mafiosa». A parlare per primo di rapporti tra il Gruppo Ferruzzi e la mafia era stato peraltro Angelo Siino nel rapporto del Ros dei carabinieri del 1992, facendo riferimento a grandi imprese del Nord come la Calcestruzzi di Gardini vicina ai socialisti la Tor di Valle di Cotti-De Gasperi, legata a doppio filo all'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, che dal suo lussuoso attico di Trinità dei Monti a Roma continuava a pilotare affari ed appalti, e la Rizzani de Eccher, vicina alla Dc, oltreché talune cooperative "rosse" impegnate in Sicilia. Di un coinvolgimento di imprese nazionali nelle vicende di mafia, peraltro, si sarebbe parlato anche in occasione della trattativa tra Vito Ciancimino e il Ros per la consegna alla giustizia di Totò Riina, che la mafia riteneva ormai dannosissimo per le sue iniziative stragistiche. In quell'occasione, infatti, l'ex sindaco di Palermo avrebbe chiesto una sorta di legalizzazione su scala nazionale del celeberrimo "tavolino" siciliano, attorno al quale sedevano Angelo Siino per Cosa nostra e Filippo Salomone in rappresentanza dei politici e degli imprenditori per spartirsi gli appalti, decidere a chi dovevano essere assegnate le tangenti da pagare. Una conferma, il 23 gennaio del '99, è venuta da un altro pentito di rango, Giovanni Brusca, boss di San Giuseppe Iato. Alla domanda del giudice Anna Maria Palma su quale rapporto ci fosse «tra Riina, Provenzano e Ciancimino», Brusca ha risposto: «Sono tutti una persona. Per Vito Ciancimino, Riina e Provenzano hanno fatto omicidi, hanno ucciso Mattarella, ammazzato Reina e tanti altri. Tutto per dare forza a Ciancimino». E alla domanda se anche nel periodo delle stragi Ciancimino continuasse ad avere rapporti col mondo politico, Brusca ha risposto: «Non lo so. Però lui è sempre stato il burattinaio dei corleonesi». Ed ha ricordato che in quel periodo Ciancimino si stava adoperando per rimettere su, su scala nazionale, un "tavolo" come quello di Palermo, sostituendo l'Impresem di Filippo Salomone con la Reale costruzioni, mettendovi attorno

politici ed imprenditori per trattare tutti gli appalti». Il sistema in Sicilia aveva funzionato ed anche talune imprese nazionali avrebbero manifestato "gradimento" all'iniziativa. Il progetto, visto che Salamone e Siino erano già stati individuati e bruciati dai carabinieri del Ros, prevedeva la loro sostituzione con l'ing. Benny D'Agostino della Sailem, ora pentito e l'ing. Giovanni Bini, della "Cacestruzzi" di Gardini, in cui, come ha affermato Brusca a Caltanissetta, stavano anche i fratelli Salvatore e Antonino Buscemi, mafiosi di Boccadifalco e prestanome di Totò Riina. Di loro e di quella società ne avrebbe parlato, il primo luglio del '92, il pentito Leonardo Messina al giudice Paolo Borsellino, sostenendo che "la Calchstruzzi era di Totò Riina". Brusca, a sua volta, rivelò che all'interno della Reale costruzioni c'era anche l'imprenditore Agostino Catalano. «E chi è? E' un uomo d'onore?», gli chiese Anna Maria Palma. "Non è un uomo d'onore - fu la risposta-. È il consuocero di Vito Ciancimino e persona di Antonino Buscemi". Ora la procura di Caltanissetta ha aperto una terza inchiesta. E, a giudizio dei magistrati nisseni, sarebbe «non priva di fondamento razionale l'ipotesi investigativa che le stragi del '92 avrebbero costituito anche una rabbiosa reazione, organizzata ed eseguita in sinergica contestualità con Cosa nostra, da parte di organizzazioni economiche espressione dei poteri imprenditoriali e politici forti, disturbati nella loro attività dalle indagini di Falcone prima e di Borsellino poi».

Michele Cimino

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS